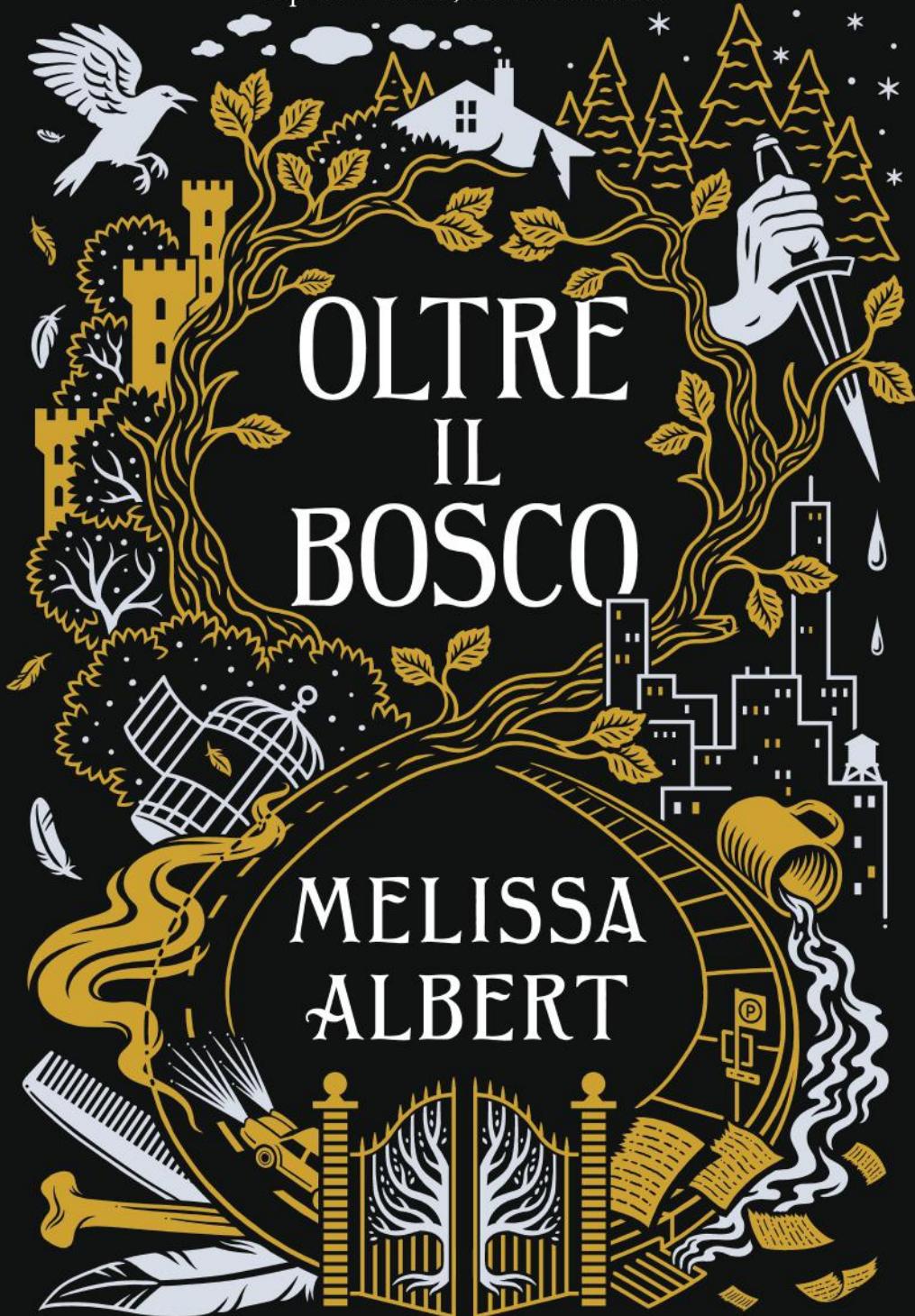


“QUESTO LIBRO SARÀ LA VOSTRA PROSSIMA OSSessione.”

Stephanie Garber, autrice di *Caraval*

# OLTRE IL BOSCO

MELISSA  
ALBERT



Melissa Albert

Oltre il bosco

BUR  
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2018 Melissa Albert  
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14731-6

Titolo originale: THE HAZEL WOOD

Traduzione di Fiammetta Giorgi

Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti  
da Flatiron Books  
175 Fifth Avenue, New York, N.Y. 10010  
Tutti i diritti riservati.

I versi citati a pag. 7 sono tratti da William Butler Yeats, *L'opera poetica*,  
trad. di Ariodante Marianni, Mondadori, Milano 2005.

Prima edizione BUR **ARGENTOVIVO**: ottobre 2021

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

*Seguici su:*

[www.rizzolilibri.it](http://www.rizzolilibri.it)

/RizzoliLibri

@BUR\_Rizzoli

@rizzolilibri

Con affetto e gratitudine per i miei genitori,  
che non mi hanno mai tolto un libro di mano.



*Andai nel bosco di noccioli,*

*perché avevo un fuoco nella testa...*

W. B. Yeats, *La canzone di Aengus l'errante*



# — 1 —

*Althea Proserpine cresce la figlia con le fiabe. Una volta, tanto tempo fa, era una ragazza di nome Anna Parks, una delle tante nella legione di sognatori di metà del secolo scorso che giunsero a Manhattan con le proprie speranze ben ripiegate in valigia. Poi scomparve. Quando riapparve, ottenne una fama singolare, scintillante o oscura a seconda dell'angolazione con cui la si guardava. Ora è sparita nuovamente, fuggita in una casa turrita nel cuore di oscure foreste, dove vive con la figlia di cinque anni e il marito, un vero nobile di sangue blu: non riesce proprio a distaccarsi dalle fiabe. Quando mi risponde al telefono, ha una voce intrigante, come la sua foto più famosa, quella con l'anello e la sigaretta. Le chiedo il permesso di andare a trovarla per parlare di persona e la sua risata è un whiskey bollente sul ghiaccio. «Si perderebbe lungo la strada» mi risponde. «Per trovarmi le servirebbero una scia di briciole di pane o un rocchetto di filo.»*

*La regina dell'Oltremondo, "Vanity Fair", 1987*

Se mia madre è cresciuta con le fiabe, io sono cresciuta con le autostrade. Il mio primo ricordo è l'odore di asfalto rovente, mentre il cielo è un fiume di azzurro che scorre veloce oltre il tettuccio apribile. Mia madre sostiene che sia impossibile (la nostra auto non ha un tettuccio apribile), ma quando chiudo gli occhi posso ancora vederlo, perciò mi ostino a crederlo.

Abbiamo attraversato il Paese un centinaio di volte, in quel rottame della nostra auto che puzza di patatine fritte, caffè stantio e di fragole plasticose, da quando ho infilato il mio rossetto Tinkerbell tra le lamelle dell'aerazione. Abbiamo vissuto in così tanti posti diversi, con così tante persone che non ho mai assimilato il concetto che gli estranei siano pericolosi.

Il che spiega perché, quando avevo sei anni, sono salita sulla vecchia Buick azzurra di un tizio dai capelli rossi che non avevo mai visto prima e ho viaggiato con lui per quattordici ore di fila – comprese due soste per il bagno e una per mangiare qualche pancake – prima che i poliziotti ci fermassero, grazie alla dritta di una cameriera che mi aveva riconosciuta dalla descrizione alla radio.

A quel punto avevo intuito anch'io che l'uomo non era chi sosteneva di essere: un amico di mia nonna Althea, che voleva portarmi a trovarla. All'epoca Althea viveva già segregata nella sua grande casa, e non l'avevo mai incontrata. Non aveva amici, solo fan, e mia madre mi spiegò che quell'uomo era uno di loro. Uno dei fan che voleva usare me per arrivare a mia nonna.

Una volta verificato che non ero stata molestata e stabilito che l'uomo dai capelli rossi era un girovago che aveva rubato un'auto a poche miglia di distanza dal posto in cui vivevamo nello Utah, mia madre decise che non ne avremmo parlato mai più. Non voleva ascoltarmi quando le dicevo che l'uomo era gentile, che mi aveva raccontato tante storie e che la sua risata calda, in fondo al mio cuore di seienne, mi aveva illusa che fosse davvero mio padre venuto a riprendermi. Al commissariato le avevano mostrato lo sconosciuto attraverso uno specchio unidirezionale e lei aveva giurato di non averlo mai visto prima.

Per qualche anno mi ero ostinata a credere che fosse mio padre. Quando lasciammo lo Utah, dopo il suo arresto, per andare a vivere qualche mese in un ritiro per artisti nei dintorni di Tempe, ero preoccupata che non riuscisse più a trovarmi.

Non lo fece mai. Entro il mio nono compleanno riconobbi per quel che era la mia segreta speranza: una fantasia infantile. La misi via come tutte le cose ormai inutili: vecchi giocattoli, superstizioni da bambino, abiti che non mi stavano più. Mia madre e io vivevamo come vagabonde, stando da amici finché la loro ospitalità non si consumava come un maglione liso sui gomiti, appollaiandoci in sistemazioni precarie per poi riprendere il nostro viaggio. Non potevamo concederci il lusso di provare nostalgia. Non potevamo fermarci. Finché io non compii diciassette anni e Althea morì nella tenuta di Hazel Wood.

Quando mia madre Ella ricevette la lettera fu percorsa da un brivido. Prima ancora di aprirla. La busta era di un verde pastoso, e vi erano stampati sopra il suo nome e l'indirizzo del posto in cui stavamo. Eravamo arrivate la sera prima e io mi domandai come avesse potuto trovarci.

Prese un tagliacarte d'avorio dal tavolino che aveva accanto, perché in quel momento badavamo alla casa del classico tipo di persone che ama esibire pezzi di elefanti trucidati. Con mani tremanti mia madre aprì la busta con uno squarcio irregolare nel mezzo. Aveva sulle unghie uno smalto così rosso che sembrava si fosse tagliata lei.

Quando estrasse la lettera, riuscii a intravedere in controluce blocchi neri di testo, ma non riuscii a leggerli.

Ella emise un suono che non le conoscevo, un gemito di complicato dolore che mi mozzò netto il respiro. Teneva il foglio tanto vicino agli occhi che il suo viso prese un pallido colorito verdastro. La sua bocca si muoveva in silenzio, mentre la leggeva e la rileggeva. Poi la accartocciò e la buttò nel cestino.

Non era previsto che fumassimo in quel posto, un angusto appartamentino nell'Upper West Side di New York che profumava di costosi saponi francesi e di yorkshire bagnati. Ella tirò comunque fuori una sigaretta e la accese con un antico accendino di cristallo. Aspirava il fumo come fosse un frappè, tambu-